

“ Chi era il «terzo estraneo» a casa del quale venne battuta la decisione del giudice sul caso Mondadori? La storia del documento redatto troppo in fretta



“ Il giudice Metta depositò centosessantasette pagine in appena 10 giorni. Ma nessuna delle sue segretarie ricorda di aver mai dattiloscritto il documento

Un'altra sentenza scritta fuori dal Tribunale

UNA SENTENZA CIRCOLANTE ANCHE IN COPIE DIVERSE DALL'ORIGINALE

Certo è che Metta smentirà la sua «fama» di ritardatario proprio con riferimento alla sentenza che qui ci occupa: camera di consiglio il 14 Gennaio 2001, pubblicazione il 24 dello stesso mese. Tollo il giorno 14, impegnato nella decisione collegiale, e il 24 (giorno della pubblicazione da parte del cancelliere Treglia) residuano nove giorni compresa la domenica. In realtà potrebbero essere stati anche meno. Alla udienza dell'8 Marzo 2002 è stato sentito il cancelliere della I sezione, Treglia, il quale ha affermato che Metta gli consegnò la sentenza già battuta a macchina e con la firma del Presidente e lui la pubblicò immediatamente. In realtà, il 13-10-1998, era stato sentito in sede di indagini e aveva dichiarato che: «ricordo che il consigliere Metta mi consegnò la sentenza battuta a macchina, io la consegnai al Presidente il quale me la restituì firmata uno o due giorni dopo. Appena la sentenza mi fu consegnata dal Presidente io gli misi il timbro depositata in Cancelleria e l'ho pubblicata nel senso che la inoltrai immediatamente al ruolo generale che la inviò all'ufficio del registro».

In base a questa versione, i giorni utili si riducono a non più di sette. Contestatogli quanto a suo tempo dichiarato, il cancelliere Treglia si è detto sicuro della versione fornita in dibattimento, anche se altri quattro anni sono passati dai fatti e, dunque, i ricordi dovrebbero essere meno «freschi di allora. Non ha ovviamente saputo spiegare il perché di questa odiosa assoluta sicurezza né perché quattro anni orsono ebbe a rendere dichiarazioni diverse. Ha iniziato insinuando che il PM abbia scritto quello che voleva, per poi fare marcia indietro e ricordarsi che quel giorno non stava tanto bene anche a causa del viaggio da Roma a Milano (che non ha fatto essendo stato sentito a Roma). Peraltro, che i giorni siano sette o nove, poco cambia: sette o nove giorni, si badi bene, per scrivere la minuta e farla dattiloscrittura dalle segretarie della Corte di appello, rileggerla, correggerla e sottoporla al Presidente per la firma: perché questa è la versione fornita da Metta nella denuncia-querela del 26 maggio 1998.

Va qui preliminarmente ricordato che la dattiloscrittura delle sentenze fosse di norma effettuata presso le singole sezioni. Essendo queste oberate, a tale incombenza provvedevano, occasionalmente e se richieste, anche le segretarie della Corte di Appello. E di tale possibilità usufruiva anche Metta, all'epoca magistrato addetto alla Presidenza.

Afferma Metta nell'atto sopra citato: «Ho provveduto non solo alla redazione della minuta di quella sentenza, ma ne ho anche seguito personalmente la dattiloscrittura»;

«detta sentenza fu dattiloscritta nella segreteria della Presidenza della Corte di Appello dalla dattilografa signora Gabriella Bruni (altre incaricate delle coperture «riservate» erano le sigg. Vattolo e Cherubini, sempre addette alla Presidenza);

«ciò per due ragioni. Anzitutto per motivi di riservatezza – essendo la predetta persona di assoluta fiducia e discrezione...; e poi per ragioni di speditezza, essendosi la predetta dattilografa dedicata esclusivamente al detto incarico. Alla stessa, man mano che procedeva nella stesura della motivazione, consegnavo parte del manoscritto, che veniva battuto in videoscrittura, di cui potevo agevolmente e continuamente controllare la conformità all'originale e l'esattezza della trascrizione...».

Si è ritenuto necessario riportare quasi per intero la dichiarazione dell'imputato in quanto da questa emergono alcuni elementi che dovranno essere tenuti presenti nel prosieguo e cioè:

- addette alle stesure delle sentenze erano la Vattolo, la Cherubini e la Bruni ma, nel

caso della sentenza Mondadori, Metta si sarebbe servito solo di quest'ultima che sarebbe stata addetta, in quei giorni, esclusivamente a questo compito (Metta lo afferma e lo ripete più volte:

- la minuta era stata da lui manoscritta ed egli seguiva personalmente le operazioni di dattiloscrittura.

Già così descritta, la fase della stesura e battitura della motivazione (167 complesse pagine di 25 righe ciascuna) appare a dir poco frenetica: Metta ne scrive una parte a mano (a casa sua oppure in Tribunale?), corre in Presidenza, la Bruni tralascia qualsiasi attività e comincia a videoscrivere (magari chiedendo chiarimenti su questa o quella frase difficilmente comprensibile); Metta nel frattempo o rimane lì a controllare o torna nella sua stanza (o a casa?) a scrivere un secondo pezzo, poi torna di nuovo in Presidenza, controlla la prima parte scritta dalla Bruni, la corregge se necessario, lascia la seconda parte e così via. Sia scusata un po' di ironia: ma solo a descrivere questa situazione si è presi da un sottile senso di ansia. Quella stessa «ansia» che dovrebbe aver vissuto la Bruni, delegata a tempo pieno (lo dice Metta) per almeno una settimana alla stesura della motivazione di una delle sentenze più delicate e attese di quegli anni, costretta a trascurare il resto del lavoro, magari a fare pesanti straordinari (che invece non farà),

tutto più di una sentenza per l'imputato: «anche con queste precisazioni non posso che ribadire di non ricordare se sia stata io ad avere l'incarico dal Giudice Metta di battere a macchina la sentenza relativa al Lodo Mondadori».

Alla fine dell'esame dibattimentale la teste ha ribadito: «mah, ripeto, proprio questa in particolare non la ricordo».

Ora, ha precisato la Bruni che in una giornata di lavoro, pari a cinque ore, lei poteva dattiloscrittura, non facendo altro, dalle 20 alle 30 pagine. La sentenza è composta di 167 pagine, il che significa che, esclusa la Domenica 20, la Bruni avrebbe dovuto lavorare ininterrottamente alla battitura della sentenza dal 15 al 23 Gennaio, tralasciando completamente il resto del lavoro. Togliendo la domenica, si tratta di otto giorni; bisognerebbe anche escludere il giorno 23 almeno (come affermato anche da Treglia - cfr. sopra), per un controllo finale da parte del relatore, la correzione e la consegna al presidente Valente per una sua pur rapida lettura prima della firma. In conclusione: cinque ore al giorno per sette giorni dedicati esclusivamente al consigliere Metta e alla sua sentenza, nelle condizioni complessive sopra descritte (non dal Tribunale, ma dai testimoni e dallo stesso imputato le cui dichiarazioni l'estensore ha solo recepito).

corso dell'esame delle colleghe della Bruni, si è cercato, da parte delle difese, di dare quasi per scontato, attraverso specifiche domande, che in realtà la sentenza sia stata dattiloscritta a più mani (individuandosi queste mani, in particolare, in quelle della Vattolo e della Cherubini). Il Tribunale non ha ritenuto di dover «stoppare» queste domande dotate di una certa «suggettività» (trattasi di testi indicati anche dalle difese) e ciò ritenendo corretto esplorare ogni possibile alternativa in attesa, tra l'altro, di chiarimenti da parte dell'imputato nel corso del suo esame (a cui poi, invece, ha ritenuto di non doversi sottoporre, esercitando certamente un diritto ma facendo mancare una voce importante: la sua).

Resta il fatto, al di là delle dichiarazioni rese dalle altre testimoni (che subito si esamineranno) che è stato lo stesso imputato ad aver indicato nella Bruni l'esclusiva dattilografa cui era stata affidata – a tempo pieno – questa incombenza. Tutte le altre impiegate della Presidenza sono state sentite alla udienza dell'8-3-02: Servadei, segretaria particolare del Presidente della Corte di Appello: ha confermato che batteva a macchina sentenze dei consiglieri delle sezioni (ma non quelle di Metta), coadiuvando così l'ufficio copie che spesso era in difficoltà. Si trattava però di sentenze brevi, non complesse «perché noi non avevamo il tempo materiale per scrivere... la mattina era assolutamente impossibi-

inoltre le è stato contestato, nonostante la continua opposizione di una serie di difensori, che al PM aveva dichiarato: «... e comunque con quei tempi così ravvicinati ce l'avrei potuta fare soltanto se mi fosse stato detto che dovevo occuparmi soltanto della battitura e che il compito sarebbe stato suddiviso con la collega Bruni». E comunque, al di là delle opposizioni di cui sopra (e al di là anche delle dichiarazioni di Metta), la Cherubini ha ribadito da un lato di non aver alcuna memoria di essere stata impegnata a «fondo» nella battitura di questa sentenza e dall'altro, al contrario, ha precisato, su domanda della parte civile, che questo lavoro di battitura di alcune sentenze lo faceva quando poteva: «... siccome il consiglio giudiziario andava a scadenze, no?, le varie sedute, magari c'erano dei momenti morti... il consigliere Metta diceva sempre: se avanza tempo ti porto la sentenza, quando ci hai tempo la porti avanti».

Dal complesso di queste dichiarazioni emerge un comune denominatore: il lavoro di battitura delle sentenze era, per le segretarie della Presidenza, un «di più» che si aggiungeva al lavoro ordinario: lavoro che veniva svolto quando si poteva («nei momenti morti», «nei ritagli di tempo», «l'estate», «di pomeriggio» perché la mattina non c'era mai tempo); e la Bruni, indicata da Metta come esclusiva addetta a tale compito, in quella settimana non ha effettuato neanche cinque minuti di straordinario. In questa situazione non ha ritenuto in alcun modo rilevante disporre perizia al fine di accertare se le sentenze Mondadori e Imi-Sir siano state redatte con lo stesso sistema di videoscrittura. A prescindere da quanto accertato sulla motivazione Imi-Sir, quello in dotazione, all'epoca, alla Corte di Appello era, infatti, un sistema molto comune (macchina Olivetti, videoscrittura a «margherita»), comune a molti altri uffici pubblici o privati. Il fatto poi che sia la sentenza Imi-Sir sia quella di cui si discute, avessero venticinque righe a foglio, non rileva alcunché: la legge sul bollo dell'epoca imponeva questo formato tant'è vero che anche il lodo del 20-6-1990 è strutturato su un ugual numero di righe.

Tutto ciò esaminato, non si può che concludere che Metta, in questa come in altre circostanze fondamentali di questo processo (motivazione della sentenza Imi-Sir; provenienza del denaro contante; rapporti con i computeristi Previti, Acampora, Pacifico; prezzo reale della casa acquistata nel 1992 - cfr. prosieguo della motivazione) ha mentito e non si può che ritenere provato che la sentenza da lui depositata il 24 Gennaio 1991 non è stata dattiloscritta presso la Presidenza della Corte di Appello né presso qualsivoglia ufficio del Tribunale di Roma, ma presso un terzo estraneo. Tale conclusione trova definitiva conferma anche in una ultima circostanza, piuttosto inquietante in

verità, emersa nel corso della istruttoria dibattimentale e che, dispiace dirlo, ha avuto quale protagonista la difesa Metta. Trattasi di argomento complesso e forse tedioso, ma di notevole importanza per il complessivo quadro indiziario, e che potrà essere meglio compreso, se il consiglio è permesso, dal contestuale esame dei due documenti che ora si andranno ad esaminare.

Nella già citata denuncia-querela agli atti, acquisita nella sua interezza su concorde richiesta della difesa Metta, l'imputato afferma che: «al termine fu stampato un unico esemplare e, dopo l'esame da parte del Presidente del Collegio e le correzioni, fu formato l'originale che, dopo le firme, fu immediatamente pubblicato a cura del Cancelliere della sezione». Dunque «un unico esemplare». Certo nulla impedisce che, successivamente ne siano state fatte delle copie per i giudici della sezione. Ma, ovviamente, le copie dovrebbero essere identiche all'originale.



con Metta (lo dice sempre lui) che «sovrintende» alla dattiloscrittura, che fa avanti e indietro, controlla, eventualmente chiede la correzione e, infine, con giornalisti e avvocati che stazionano davanti alla cancelleria della sezione o davanti alla presidenza per carpire qualche indiscrezione (numerosi testi lo affermano, ad es. Treglia e la Vattolo): difficile, quasi impossibile, dimenticarselo. E, invece, così non è: la Bruni della sentenza Mondadori e di tutta questa situazione, non ricorda proprio nulla.

All'udienza dell'8 Marzo 2002, è stata sentita Antonella Bruni, segretaria della Presidenza della Corte di Appello le cui mansioni specifiche erano: «... io mi occupavo del tirocinio degli uditori giudiziari, quello era il mio principale lavoro, però poi... ho anche battuto a macchina le sentenze che venivano portate dal consigliere Metta» (risposta fornita ancor prima che venisse posta la domanda).

A specifica domanda relativa alla sentenza che qui ci occupa, così ha risposto: «non ricordo di aver scritto proprio quella in particolare, però posso dire che ne ho scritte tante... diverse... e quindi penso di averla scritta» (il che equivale a dire «non lo ricordo»).

Le «tante» sentenze diverranno, più avanti nell'esame, un po' meno atteso che la teste preciserà «ogni tanto il consigliere ce le portava e noi le scrivevamo».

Le sono state, a questo punto, contestate le ben più precise affermazioni fatte in sede di indagini il 26-1-1998:

a domanda del PM: «lei ricorda se ha battuto a macchina la sentenza relativa al lodo Mondadori»

la teste aveva risposto: «non mi ricordo assolutamente» e, fornite tutti i riferimenti possibili, confermava, ribadendo di aver bat-

Ritiene questo Collegio che se un dipendente della Cancelleria vive una «esperienza» di questa intensità, non la dimentica più. E, invece, la Bruni proprio non ricorda nulla. E non ricorda semplicemente perché non la ha scritta, tant'è vero che, come risulta dalla certificazione della Corte di Appello di Roma del 4-2-1999, nel periodo 14-24 Gennaio 1991 la Bruni non ha effettuato lavoro straordinario, a testimonianza della «ordinarietà» della attività di quei giorni. Si è cercato, da parte delle difese, di accreditare la tesi che, in realtà, il lavoro da svolgere fosse minore in quanto dalle 167 pagine occorrerebbe togliere la parte iniziale, quella relativa alla instanziazione, alle conclusioni e allo svolgimento del processo, per un totale di 52 pagine (non che le cose cambino moltissimo, in verità: rimane sempre una corposa motivazione manoscritta da ricopiare in pochi giorni).

Danno per certo, le difese, ciò che è solo frutto di una «chiacchiera» tra colleghe dopo che tutte erano state sentite, nel 1998, dal PM. Ha, infatti, affermato la Cherubini che, all'esito dell'esame, si parlò tra di loro di ciò che gli era stato chiesto. E, dopo aver affermato che nessuna di loro rammentava di aver dattiloscritto quella corposa sentenza, ha ricordato che ebbero a chiedersi se, per caso, come ogni tanto accadeva, la parte «introduttiva» di cui sopra non fosse stata consegnata prima della camera di consiglio del 14 Gennaio. Anche di questo nessuna aveva - o ha - memoria. Tutto qui. Non si tratta di una provata ipotesi alternativa, dunque, ma di una pura illazione, non conforme, tra l'altro, neppure a quanto dichiarato dallo stesso imputato che mai ha fatto riferimento a una «battitura» pre e post camera di consiglio Nel

le... lo facevamo di pomeriggio, a tempo perso; - Vattolo, compagna di stanza della Servadei, ha invece ricordato a dir poco confusi. Inizia dicendo che, a loro della Presidenza, erano date da scrivere le sentenze più lunghe (l'opposto di quello che dice la Servadei che in quella stanza c'era e che era anche la prima segretaria del Presidente) ma che comunque non ricorda assolutamente di aver battuto a macchina la sentenza Mondadori o parte di essa. Poi, su contestazione della difesa, dice che però sicuramente la sentenza è stata battuta in presidenza, anche perché ricorda tanti giornalisti o avvocati che venivano a chiedere informazioni; infine, chiesta di precisare meglio, ha affermato che in realtà lei la sentenza non l'ha mai vista.

- Greco, dattilografa, divideva la stanza con la collega Pippoletti. La prima ha dichiarato che batteva le sentenze a macchina (mai per Metta) ma solo nei ritagli di tempo «quando ti finiva il lavoro... nei momenti morti, in estate... quei periodi che non c'era niente di arretrato, ecc»;

- Cherubini, addetta al consiglio giudiziario. Ha confermato di aver scritto diverse sentenze anche del giudice Metta (tra cui la sentenza Imi-Sir, che ricorda bene in quanto era lunga, se la era divisa con la Bruni ed erano incorse in un problema tecnico con la videoscrittura) e che dunque «forse avrà scritto anche quella». Vale per lei quanto detto per la Bruni: chiestole di precisare meglio il senso della sua risposta ha affermato di non avere alcun ricordo della sentenza Mondadori. Né, tantomeno, ricorda un periodo di lavoro «particolare», dedicato esclusivamente, o quasi, alla battitura di una sentenza di Metta;